

La defenestrazione di Davigo

di VINCENZO VITALE

Come era prevedibile, Piercamillo Davigo è stato defenestrato dal Consiglio Superiore della Magistratura di cui faceva parte. E dico defenestrato per alludere, in chiave storica, alla celebre defenestrazione di Praga, quando cioè nel 1618, aristocratici riformati (dai nomi impronunciabili) gettarono letteralmente dalla finestra del castello di Praga i messi imperiali cattolici. E ne nacque la Guerra dei trent'anni che appunto, per tre decenni, insanguinò l'intera Europa. Non penso che una cosa simile si potrà ripetere nell'immediato futuro, ma certo una guerra fatta di ricorsi - di Davigo - e di contro-ricorsi - del Csm - è e rimane prevedibile.

Insomma, una lunga e defatigante controversia attende le cronache dei prossimi mesi e forse anni, ma senza che ve ne sia una ragione plausibile, perché, al contrario di quanto accade in ogni controversia che si rispetti - dove una parte ha ragione e un'altra ha torto - qui invece hanno torto entrambi, sia il Csm che Davigo. Spiego subito perché.

Il Csm ha torto perché dopo tutto ciò che è accaduto negli ultimi tempi, impuntarsi su questa questione mi pare davvero grottesco. Siamo di fronte al Csm più delegittimato della storia istituzionale italiana, dove scandali si succedono a scandali, dal quale non so più quanti componenti son stati costretti a dimettersi, del quale si chiedeva addirittura lo scioglimento da parte del capo dello Stato ed ora, improvvisamente, questo Csm, ritenendosi depositario di una ormai perduta correttezza istituzionale, diviene intransigente e fa le bucce - come si suol dire - a Davigo. Come, dire, insomma che se Davigo avesse ancora occupato la sua poltrona al Csm, allora gli altri componenti si sarebbero sentiti in difficoltà, come delegittimati a svolgere convenientemente il proprio ruolo a causa della presenza, fra di loro, di uno che - come Davigo - andando in pensione, non poteva più sedere in quel consesso.

Insomma, costoro - non so ovviamente in modo preciso chi e quanti di loro - fanno finta di nulla quando l'intero organo frana sotto i loro piedi, travolto da un rosario di malcostume istituzionale e invece, nel caso di Davigo - alfiere della legalità, come loro stessi riconoscono - pensano bene di metterlo fuori dalla porta, anzi dalla finestra.

Non sorprende, poi, che a votare contro la permanenza di Davigo siano stati quelli di Magistratura Indipendente, la corrente dalla quale egli uscì, per fondarne una propria, dal momento che - come è noto - la vendetta, soprattutto in politica, va consumata fredda: e questi signori hanno atteso due anni, ma poi si son conseguentemente vendicati nel momento opportuno.

Un poco di più sorprende invece che contro Davigo abbia votato anche Nino Di Matteo, ma entro certi limiti. Infatti, se è vero che Di Matteo fu eletto in quota alla corrente di Davigo, cioè con il suo decisivo appoggio, è anche vero che tutti sanno che in politica la riconoscenza è morta da sempre e perciò la irrisconoscenza di Di Matteo non fa scandalo alcuno. Come si vede da quanto appena detto, il Csm ormai va reputato organo politico a tutti gli effetti, perché politiche sono le dinamiche che lo guidano e politica la sensibilità dei suoi componenti: e tuttavia, abusivamente, perché né la Costituzione né le leggi lo legittimano in alcun modo in sede politica. Ma anche di ciò, i suoi componenti -

Repubblica Popolare del Vaticano

La Santa Sede rinnova l'accordo con Pechino per la nomina dei vescovi. "Soddisfazione" del governo cinese, critiche da Washington e Taiwan



troppo impegnati ad occuparsi di Davigo - non hanno tempo di preoccuparsi.

E tuttavia, come dicevo, anche Davigo ha torto. Non intendo qui entrare nelle complesse motivazioni giuridiche che stanno a base delle rispettive posizioni, esercizio con il quale potranno divertirsi i futuri commentatori sulle più accreditate riviste giuridiche, limitandomi ad una sola, semplice osservazione. E cioè che aggrapparsi alla poltrona che si occupa a tutti i costi, cercando di resistere oltre ogni limite - come ha fatto Davigo - è esercizio che suscita soltanto disapprovazione, al di là di ogni invocabile ragione giuridica.

Bisognerebbe ricordare tutti ciò che disse Papa Francesco all'inizio del suo pontificato, quando avvertì che avrebbe nominato Vescovo chi non avrebbe cercato di diventarlo, mentre si sarebbe ben

guardato dal nominare chi avrebbe sgomitato per divenirlo. Ora, lo spettacolo di Davigo che le tenta tutte, ma proprio tutte, per aggrapparsi ad una poltrona senza la quale sembra non possa continuare a vivere, è francamente penoso. Non so se risponda al vero, ma Piero Sansonetti scrisse mesi or sono (e ha ripetuto in un video due giorni fa) che, per compiacere Davigo, permettendogli di restare al suo posto per altri due anni, era stato predisposto addirittura un emendamento apposito da inserire surrettiziamente in un disegno di legge in tema di pandemia, allo scopo di allungare di due anni - il tempo cioè necessario a Davigo - il periodo di servizio dei magistrati. La cosa poi naufragò, perché appunto scoperta e denunciata dalla stampa. Insomma, una cosa da non credere.

Viene da chiedersi, fra l'altro, quale sia

la ragione profonda che induca certe persone - in questo caso Davigo - ad umiliarsi a tal segno pur di restare in sella. Cosa debbono fare a cavallo di quella sella, cioè seduti su quella poltrona? Perché il potere tanto affascina? Perché tanto seduce? Perché Davigo, e altri come lui, sembra non possano farne a meno? E che dire allora di Enrico De Nicola, che fu trascinato a forza al Quirinale - quasi di peso - perché non ne voleva sapere di sedersi sulla poltrona di capo dello Stato?

Atri tempi? Certamente, ma anche altre persone, prima di tutto. Ci sono persone infatti che vivono allegramente per il potere. Altre che son chiamate invece ad esercitare, faticosamente, perfino dolorosamente, il potere per vivere. Ecco: i magistrati dovrebbero appartenere alla seconda categoria. Senza eccezioni. Neppure quella di Davigo.

La burocrazia è l'elefante espiatorio

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Secondo l'enciclopedia Treccani, capro espiatorio è "l'essere animato (animale o uomo), o anche inanimato, capace di accogliere sopra di sé i mali e le colpe della comunità, la quale per questo processo di trasferimento viene liberata". Stando a questa definizione, la burocrazia non è un capro, bensì un elefante espiatorio, l'unica bestia in grado di portare in groppa tutti i mali dello Stato e tutte le colpe della Repubblica. Solo un pachiderma può reggere un tale peso di cose negative.

Perciò i governanti e i parlamentari, cioè i membri della comunità preposti a provvedere, addossano alla burocrazia, evocata come un pauroso spettro infestante le istituzioni, ogni genere di guasti amministrativi che ne impediscono il buon andamento: negligenza, sciattezza, inefficienza, inadempienza, complicazione, immobilità, ritardo, sabotaggio. La burocrazia, secondo l'accusa della classe politica, non sarebbe il meccanismo di trasmissione ed esecuzione del potere legislativo ed esecutivo, bensì il bastone nelle ruote dell'ingranaggio. Possibile? Proprio i "provveditori", che dovrebbero tagliare le mani di coloro che mettono i "bastoni" tra le ruote, affettano di biasimarli soltanto, assolvendosi dai mali e dalle colpe dei quali sono responsabili.

La burocrazia obbedisce a leggi sue proprie. In essenza è quel che è, immutabile. Ma quel di più di negativo, che evoca ormai già il semplice nome e di cui i politici si lamentano, viene determinato proprio da costoro che la biasimano senza rimediare. L'elefante burocratico l'hanno caricato pure di mali altrui e colpe non sue, che cercano malamente di trasferirgli per liberarsene. Senza riuscire ad espiare ma coprendosi di ridicolo. Anche come alibi dell'inerzia, addossare in generale alla burocrazia i fallimenti non regge. Lo scaricabarile della politica non è credibile. Qualche volta e in qualche caso, magari sì. Sempre e comunque, no!

Sovranisti: liberali o conservatori? Purché affidabili

di CRISTOFARO SOLA

Di una cosa si può essere certi: la pandemia, quando sarà finita, consegnerà ai popoli un mondo diverso da quello che è stato prima. Se sarà migliore o peggiore, non dipenderà dal virus ma dagli individui e dalle società che s'impegneranno a risollevarlo dalle macerie che il male avrà lasciato al suo passaggio. La rifondazione non sarà solo economica e sanitaria ma riguarderà i modelli collettivi

che, inevitabilmente, la paura e la diffidenza avranno riplasmato. Sarà in gioco l'allineamento gerarchico delle scale valoriali. Parliamo delle grandi scelte che orientano l'evoluzione dei sistemi economico-sociali e, a cascata, indirizzano la politica.

Lo stato d'eccezione che, in Italia, è stato prolungato oltre misura, ha ridato lustro all'interventismo della mano pubblica in molteplici campi della vita comunitaria e, in particolare, nell'apparato produttivo della nazione. Dagli aerei, all'acciaio, alle autostrade, alle banche, lo Stato mostra la sua ferrea mano nel guanto di velluto del principio di necessità. Quale più evidente segnale della tentazione neo-dirigista che indirizza l'azione di governo?

Lo stesso dicasi degli stili di vita che il Conte bis vorrebbe imporre alla cittadinanza col pretesto del contenimento del contagio. I liberali non dovrebbero avere dubbi nel contrastare in modo intransigente tali attacchi. Tuttavia, qualche domanda sul come possano tenersi insieme i diritti inalienabili degli individui e il bisogno di protezione che viene dalla comunità nazionale occorrerebbe porsi. Al riguardo, merita attenta considerazione lo scritto di Marco Gervasoni pubblicato su "Il Giornale", dal titolo "Oltre liberali e sovranisti: diciamoci conservatori". Gervasoni, in merito alle conseguenze socio-politiche del Covid-19, asserisce che il sovranismo, montato nel gradimento dell'opinione negli anni precedenti allo scoppio della pandemia, abbia bisogno di una radicale, profonda revisione. La violazione delle libertà individuali, di cui la gestione dell'emergenza sanitaria si è resa responsabile, spingerebbe a una trasformazione del sovranismo in direzione della tradizione liberale. Sarebbe anche un modo per l'ideologia sovranista nella sua declinazione italiana, che il filosofo del diritto, Paolo Becchi, qualifica come "debole" non avendo mai avuto un chiaro carattere nazionalistico, di recuperare il gap con la difesa delle libertà individuali e delle garanzie formali che, in passato, l'avrebbe portata a lambire equivoche sponde giustizialiste.

Ma Gervasoni non crede all'efficacia di un revisionismo sovranista in senso liberale perché "la stagione del liberalismo è finita per sempre". A sostegno della sua argomentazione lo storico offre una constatazione empirica di un dato antropologico: "La maggior parte dei cittadini dei Paesi colpiti dal virus sembrano volontariamente e quasi felicemente barattare la libertà con la sicurezza". Non ha torto. Bisogna prendere atto della realtà: l'enfatizzata obbedienza degli italiani nel rispettare le regole imposte dallo stato d'emergenza sanitaria, che hanno comportato la compressione di fondamentali diritti individuali di libertà, è stata dettata da un primario bisogno di protezione che la comunità, nella sua maggioranza, ha chiesto alla classe politica alla guida del Paese. Si guardino le percentuali di consenso riscosso dal premier Giuseppe Conte e dai ministri, nonostante la confusione, i pasticci, i guasti, le contraddizioni che i loro provvedimenti

hanno generato. Qualcuno, a sproposito, dà degli idioti agli italiani che si piegano alle disposizioni del Governo. La realtà è che non si risolve la questione con la frusta teoria del gregge di pecore che temono il bastone del pastore.

La pandemia ha ribaltato il rapporto libertà/sicurezza come neanche la paura dell'invasione migratoria era riuscita a fare, spiazzando quel mondo liberale arroccato a difesa degli antichi ideali. L'opinione pubblica ha dimostrato fattualmente che la centralità dell'individuo nell'evoluzione dei contesti sociali informati alle libertà del cittadino e alle forme democratiche di governo può essere tranquillamente sacrificata in nome della tutela di un riconosciuto interesse collettivo. Ciò modifica totalmente il punto d'impatto delle idee liberali sul mondo reale, rendendole irrimediabilmente minoritarie e incompatibili con i principi generali dell'arte di governo. È il caso, virtualmente paradossale, dei governatori regionali di destra che, in via di principio, dovrebbero essere i vessilliferi delle libertà intangibili degli individui ma poi, messi davanti alla responsabilità delle scelte concrete, si propongono più realisti del re nell'applicare il regime delle restrizioni alla circolazione e alla socializzazione dei cittadini. A meno di non considerarli tutti dei mister Hyde e dottor Jekyll, con personalità bipolarari, le loro prese di posizione segnalano la presenza di una palmare contraddizione tra la teoria e la prassi o, se si preferisce, tra pensiero e azione, che abita la coscienza profonda della destra italiana.

Seguendo il filo del ragionamento, Gervasoni propone una transizione da un pensiero liberale puro a un conservatorismo maturo, non passatista né tiepido, che abbia in sé elementi sostanziali di liberalismo ma che, sul punto di snodo della tutela prioritaria dell'interesse individuale rispetto a quello della comunità di persone, inverta la marcia favorendo la seconda sul primo. A Gervasoni va riconosciuto il merito di aver messo il dito nella piaga, non però quello di aver suturato la ferita.

Il liberalismo è un'eredità preziosa che difficilmente potrà trasmigrare in altri contenitori ideologici senza rinunciare alle sue connotazioni identitarie. Già molto si è fatto nel separare la concezione liberale classica dalla degenerazione liberista, nell'accezione diffusa di motore ideologico-culturale della globalizzazione selvaggia e della finanziarizzazione dell'economia. Ma molto ancora si dovrà fare perché il bagaglio degli ideali liberali, antitetici, nella conquista dell'egemonia, alla presa autoritaria, tipica della sinistra, sui gangli vitali dello Stato, venga valorizzato nella ridefinizione dei paradigmi sociali del post-Covid.

D'altro canto, il conservatorismo presenta un indubbio vantaggio nell'essere portatore di un complesso di valori funzionali alla tenuta della coesione interclassista. I due pensieri possono verosimilmente coniugarsi, a destra, per rendere migliore il futuro delle società della post-modernità, a patto però che venga rimosso l'osta-

colo di partenza, risalente all'età dei Lumi, della divaricazione tra conservatori e liberali: viene prima la persona o la comunità a cui l'individuo appartiene?

In attesa di risposta, per restare sul piano concreto della realtà incombente, la destra potrebbe ritrovarsi su un principio etico finora poco frequentato dalla sua classe politica: l'affidabilità. A proporlo è Marcello Veneziani in un articolo pubblicato da "La Verità" lo scorso 11 ottobre, dal titolo "Il passaparola è: addomesticare i sovranisti".

L'idea scaturisce da una premessa: la scarsa capacità programmatica della destra plurale. Per Veneziani la soluzione starebbe nella costruzione di una classe dirigente, originaria delle diverse anime partitiche della destra, in grado di presentare agli italiani un'offerta politica adeguata alle loro esigenze e, soprattutto, realizzabile. Perché allora non mettere in piedi un coordinamento permanente interpartitico, traendo le migliori risorse operative dall'esperienza delle regioni e degli enti locali oggi amministrati dalla destra, che svolga tre funzioni indispensabili: "a) suggerire alle 15 regioni linee comuni, iniziative comuni, programmi comuni in vari ambiti; b) scovare, valorizzare e poi magari formare e selezionare, politici e non, che possano essere lanciati nelle prossime esperienze di governo o elettorali; c) assumere il ruolo di governo-ombra rispetto a quello in carica, con ministri ombra e proposte alternative, come si dovrebbe fare in una seria democrazia dell'alternanza".

Sarebbe il modo più efficace per avviare quel processo "fusionista" in termini ideologici auspicato, lato sensu, dallo stesso Marco Gervasoni. Si tratterebbe di passare dal dirsi liberali o conservatori a fare qualcosa da liberali e conservatori.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**